

Rosario Casalone

La cerva in fuga e altri racconti

EllediLibro

A mia moglie Paola e ai miei figli Caterina e Carlo Maria

I di miei più leggièr che nessun cervo, fuggir come ombra
FRANCESCO PETRARCA, Canzoniere, Sonetto No. 278

La donna in nero

La nebbia avrebbe potuto nasconderla per giorni e giorni. Fu Franco, il muto che abitava alle case popolari, a fare la scoperta. Era padre di sordomuti, stalliere della Cooperativa Agricola, uccisore di tori, e aveva un carattere violento. Così, quando il maresciallo Calogero se l'era visto piombare addosso come una furia, alle diciannove e quindici: «Ohè!», aveva urlato. «Che cavolo vuole questo qui?».

Il maresciallo aveva cinquantacinque anni. Stava mangiando nel suo ufficio, perché quella notte di ottobre era di servizio in caserma. Sulla scrivania, protetta da una tovaglia incerata a quadri verdi e bianchi, c'era un salame stagionato di Varzi e una tazza di caffelatte, strapiena di pane. Calogero prediligeva le pagnotte dette "tiramolla". Erano chiamate così dal panettiere che aveva il forno in piazza perché si potevano allungare senza spezzarle, come una molla. Franco, poco prima, aveva spalancato la porta a vetri dell'ufficio di Calogero ed era entrato, con impeto. Mugolava e agitava le braccia sopra alla grande testa e ai capelli neri, così folti e stopposi che parevano un ammasso di ragnatele.

L'appuntato Maiulo, che era addormentato davanti al televisore nella stanza accanto, udendo le urla del suo superiore era

entrato di corsa nell'ufficio e si era avventato sul muto. Questi, nel tentativo di svincolarsi dalla presa, era caduto.

Maiulo lo immobilizzò a terra e Calogero, balzato in piedi, urlò: «Non mi lasciate neppure bere una scodella di latte!».

Quando il muto si calmò e smise di divincolarsi, l'appuntato lasciò la presa. Si spolverò la divisa. Il muto si alzò. Agitando ancora le braccia, pronunciò dei mugugni incomprensibili. Indicò oltre i vetri, nel buio della notte.

Calogero, che si era riseduto alla scrivania, davanti alla tazza di latte ormai freddo, passò le dita tra i capelli. Fissò la scodella. Scostò la tazza, fissò il volto arrossato di Maiulo e allargò le braccia.

«Andiamo a vedere che cosa c'è fuori», disse.

Staccò da un attaccapanni una giacca a vento e la indossò. Aveva da poco terminato una fastidiosa bronchite e voleva essere protetto.

Appena il maresciallo Calogero, l'appuntato e il muto furono in strada, quest'ultimo iniziò a correre lungo la Circonvallazione, diretto verso il mulino. Correva così velocemente che Calogero e Maiulo, temendo di perderlo di vista nella nebbia, fischiarono e gli urlarono di fermarsi.

Oltrepassato il mulino, invece di proseguire lungo la strada asfaltata che, con una stretta curva, voltava a sinistra, il muto proseguì dritto e imboccò un sentiero inghiaiato che costeggiava il canale.

La strada era semibuia perché i tre uomini avevano oltrepassato l'ultimo lampione, fissato al muro di cinta del depuratore comunale. Maiulo accese una pila. La nebbia era più intensa attorno al canale. I due carabinieri e il muto, che camminava alcuni metri più avanti, costeggiarono il muro di cinta della casa

del “Guardacanalè” e superarono il cavalcavia dell’autostrada. Duecento metri oltre, il muto si arrestò davanti a un cancello semiaperto.

Indicò l’interno di un recinto delimitato da una rete metallica, verso un mucchio di sacchi neri. Il maresciallo spinse il muto all’interno del recinto e lo seguì, precedendo Maiulo che illuminava il sentiero puntando il raggio di luce della pila davanti a tutti.

Il sentiero s’inoltrava tra alti mucchi di rifiuti. I tre uomini sorpassarono materassi sbrecciati, un frigorifero bianco su cui si rifletteva la debole luce lunare; sfiorarono un letto d’ospedale e cassette di plastica con la scritta “Boario”, sedie, mucchi di sacchi neri di plastica pieni di immondizia. Era tutto bianco e nero come in un vecchio film. Maiulo puntava la pila qua e là sugli oggetti vicini, e poi più lontano su ammassi di cartacce alti come case. I tre oltrepassarono una montagna di giocattoli e stracci, dalla quale sbucavano manici di scopa, infilzati in quel marciume come fossero giavellotti.

Arrivati in uno spiazzo, dove c’erano tre cassonetti in metallo, il muto indicò quello alla loro destra. I carabinieri videro un corpo adagiato con le gambe nude, il braccio sinistro penzolante e il capo gettato indietro, come quello di certi Cristi nelle deposizioni del Seicento. Maiulo puntò la pila su quel cadavere distante alcuni metri da loro. Lembi di un vestito da sera nero scendevano lungo la parete del cassonetto. Poteva essere una donna o un travestito o un manichino. Si avvicinarono. Il vestito attillato che si squarciava su gambe lunghe e regolari avvolgeva il ventre e si riapriva in una profonda spaccatura su un seno femminile. Maiulo indugiò con la pila su quel seno debordante e sul volto della donna.

Era un viso stretto e lungo, le labbra erano sottili e di color carminio. Il naso era regolare, gli occhi sbarrati, molto truccati e sporgenti. Lunghi capelli neri e lisci ricadevano all'esterno del cassone e quasi toccavano il terreno.

«Sarà alta un metro e ottanta», affermò Maiulo.

«L'hai toccata?», chiese Calogero al muto, che scosse il capo.

Maiulo illuminò il corpo, pezzo per pezzo, girò attorno al cassonetto: «È proprio una bella donna!».

«Telefona al becchino Murone. Venga subito con il camioncino e la porti via», ordinò Calogero.

Maiulo estrasse il cellulare dalla tasca della giacca, lo illuminò tenendo la pila tra l'avambraccio sinistro e il torace, e compose un numero. Parlò con una certa Mariangela.

«A casa non c'è», disse, «è al bar a giocare a carte. La moglie sembra incavolata».

«Telefona al bar, allora», insistette Calogero.

«Me ne frego se stai vincendo a briscola in cinque», gridò poco dopo Maiulo al telefono.

Fissava il viso del maresciallo come per trovare un sostegno. Calogero si fece passare il cellulare.

«O vieni subito o ti faccio licenziare dal sindaco... come? Cre-di che non lo sappiamo? Se lo dicessimo a tua moglie?». Ripassò il cellulare a Maiulo. «Viene subito!».

Dopo circa mezz'ora arrivò Murone, con un vecchio camioncino Volkswagen. I carabinieri avevano già esplorato il terreno attorno al cassonetto in cerca di impronte e avevano fotografato il cadavere.

Murone e Maiulo sollevarono il corpo della donna e lo deposero in una cassa di legno di pioppo. Sollevando il cadavere, la piccola testa della donna si era rovesciata all'indietro, come se

si stesse staccando. C'era un solco regolare impresso sul collo, come se fosse stato lasciato da un collare per cani.

«Non è di qui», disse Murone.

Calogero si accorse che passava la punta della lingua sul labbro superiore e lo colpì, con un pugno, sulla spalla destra.

«Bisognerà vedere se è stata violentata e quando è stata uccisa, se è stata uccisa. Prelievi, esame del dna, esame dell'eventuale sperma», aggiunse Calogero.

Fissava Murone. Il becchino lo guardò negli occhi e annuì. Il muto, che finora aveva seguito la scena, si allontanò oltre un mucchio di sacchi per urinare.

«È sicuramente una prostituta».

«Troppo elegante e ben truccata. Se lo è, non è di quelle che girano da queste parti».

«Non somiglia certo alla Ninna», disse il becchino.

La Ninna era una prostituta africana che stazionava vicino al cimitero. Aveva delle belle gambe e due chiappe sode che luccicavano alla luce dei lampioni. «Come due melanzane», sosteneva Murone.

Caricarono la cassa con la morta a bordo del furgone. Murone si sedette alla guida, i due carabinieri e il muto salirono sul sedile posteriore. Percorsero la strada asfaltata per portare il cadavere nella cella frigorifero che il sindaco aveva fatto costruire all'entrata del cimitero.

Videro la Ninna accostata a un'auto bianca. Parlava con un cliente che era alla guida e che, al loro passaggio, si buttò giù.

Un'ora e mezza dopo il ritrovamento di quel cadavere, Calogero, seduto alla scrivania, rifletteva con le gambe allungate sotto il piano. Masticava una fetta di salame.

Maiulo entrò nell'ufficio e bisbigliò: «Il marito è di là. Non

voleva venire perché stava costruendo un aquilone e ho dovuto insistere. Per convincerlo ho dovuto dirgli la verità».

«Quale verità?».

«Che la moglie è stata uccisa».

«L’hai portato a vedere il cadavere?».

«Sì, l’ha riconosciuta subito».

«Che cosa ha fatto?».

«Si è messo a piangere, però non si è avvicinato. S’è appoggiato al muro e ha detto: “Siamo sposati da quindici anni”».

«Fallo entrare», disse Calogero. Poi inumidì con la lingua un mezzo toscano e lo infilò tra le labbra.

Il marito della donna morta era un uomo di circa quarantacinque anni, con il viso appuntito e un naso adunco che sporgeva tra le lenti spesse degli occhiali Rayban a montatura dorata. Era magro. I capelli brizzolati erano divisi da una scriminatura sul lato sinistro del capo. Indossava pantaloni di fustagno macchiati sul davanti di piccole chiazze bianche e una camicia di lana a quadri. La barba era rada, le guance rosee e lucide.

«Le dà fastidio il fumo?»», chiese Calogero.

Indicò all’uomo una sedia e accese il toscano.

«Non m’importa», disse il marito della morta.

Restava appoggiato alla parete di fronte alla scrivania con le braccia conserte e fissava il pavimento.

«Nome e cognome».

«Cristoforo De Malessere».

«La casa di Moncalvo, è sua?».

«In affitto».

«Da quanto tempo siete qui in Monferrato?».

«Ci siamo trasferiti qui cinque anni fa. Prima abitavamo a Torino».

«Qual è il suo lavoro?».

«Non faccio niente. A Torino facevo il commercialista, ero abbastanza affermato e avevo uno studio a Porta Susa. Un giorno ci siamo stancati e siamo venuti via».

«Che cosa l'ha spinto a lasciare Torino e il suo lavoro?».

«Ho da parte dei soldi e non abbiamo figli. Avevamo voglia di cambiare aria».

Parlava senza alzare lo sguardo. Poi passò la mano destra sulla fronte e chiese: «Come è successo?».

«Non lo sappiamo. L'abbiamo avvertita appena abbiamo saputo chi era la... mi scusi, e dove abitava. Sua moglie va in giro di notte da sola?».

«Le piaceva ballare. Era una gran ballerina. A me invece non è mai piaciuto. Pensi che quando ci siamo sposati, dopo il rinfresco, ha ballato tutto il pomeriggio con gli invitati. Io la guardavo e applaudo».

Il maresciallo lasciò fuoriuscire una nuvola di fumo dalla bocca. «Ieri a che ora è uscita?».

«Usciva ogni sera, alle dieci. Ieri però è partita alle diciassette. “Vado a Sartirana, al castello c'è la mostra di antiquariato”, mi ha detto».

Il De Malessere sospirò e, avvicinandosi alla sedia, si sedette sul bordo.

«Non riesco più a tenerla. Avevo sperato che portandola via da Torino sarebbe cambiata, ma mi sbagliavo».

«È stato lei a ucciderla, per gelosia?».

Calogero lo fissò. «L'ha uccisa e portata nella discarica, è così non è vero?».

«Ma che dice? Io l'amavo. Sono restato a casa tutto il giorno», rispose il De Malessere balzando in piedi. «Non saprei far male a una mosca. Ieri pomeriggio, dopo che lei è uscita, ho iniziato a costruire un aquilone, chiedo al suo appuntato».

«L'ha finito l'aquilone?».

«Certo!».

Calogero s'era alzato in piedi e s'era avvicinato al De Malesere che spostava il peso del corpo da una gamba all'altra. La camicia a quadri era aperta sul petto e Calogero scorse sul torace privo di peli delle sottili strisce rosse. Una di queste risaliva sul collo e arrivava sotto al padiglione dell'orecchio sinistro.

«Questi graffi che cosa sono?», disse scostando i lembi della camicia. Poi gridò: «Sua moglie si è difesa!».

«Ohhh!», esclamò l'uomo con una voce che era diventata ancora più flebile. «Ho una dermatite che mi tormenta. Il prurito, di notte, non mi dà pace. Il medico di Moncalvo dice che bisogna fare delle analisi, ma io me ne frego».

Calogero si voltò di scatto e afferrò la cornetta del telefono che era sulla scrivania. Ruotato l'apparecchio verso di sé, compose un numero e attese qualche minuto.

«Dottore, buonasera, sono il maresciallo Calogero, scusi l'ora ma la questione è importante... no, non sta male nessuno. Qui abbiamo uno che afferma di esser stato visitato da lei per un prurito su tutto il corpo. Quando?», chiese rivolto al De Malessere. «Un mese fa... l'uomo si chiama De Malessere, è di Torino». Calogero restò in silenzio alcuni minuti. Poi: «Ho capito, la ringrazio molto e ossequi alla sua signora. Spero di non averla svegliata, buona notte». Posò il ricevitore. «Farebbe bene a farsi quegli esami».

«Che me ne importa oramai!».

«Si sieda, per favore. Io la capisco, sa, una donna così bella che se ne va in giro di notte da sola. Era malata?».

«Negli ultimi tempi era più nervosa. Comunque dopo quindici anni mi ero abituato al fatto che uscisse di notte e che facesse spesso delle scenate isteriche. Era fatta così, però la amavo».

«Stia tranquillo, da qui non esce niente. Confessi, l'ha uccisa lei vero? Da uomo a uomo», aggiunse Calogero con un sorriso sulle labbra.

Si fissarono a lungo negli occhi. De Malessere non parlava più. Teneva i denti stretti e fissava il maresciallo con odio.

In quel momento si udì suonare il campanello e poco dopo, introdotto dall'appuntato Maiulo, entrò nell'ufficio un uomo piccolo con un viso squadrato e occhialini a semiluna. Appesa al collo portava una macchina fotografica Leica.

«Gli faccia qualche foto, Paolo», disse Calogero.

Forse per i flash ripetuti o perché il maresciallo aveva gridato: «Qui!», aprendo con decisione la camicia, il De Malessere scoppiò in lacrime.

Si rendeva conto di avere imboccato una strada a fondo chiuso, che lo avrebbe portato lontano dai suoi aquiloni. Il fotografo scattava e gli diceva: «Si metta di profilo, si volti verso di me, ma che fa? Piange?».

Calogero, seduto alla scrivania, aveva osservato la scena senza parlare. Distolse lo sguardo da quell'uomo in lacrime e fece cenno al fotografo di andare. L'orologio alla parete segnava le tre.

Pensare che aveva programmato di andare a letto presto e leggere un romanzo di Simenon.

Si alzò e, preso sottobraccio il De Malessere, lo accompagnò in una stanza adibita a prigione. C'erano una branda di ferro e un lavandino.

Anche Calogero andò a coricarsi nel dormitorio della caserma.

Cinque ore dopo fu svegliato dall'appuntato: «Il panettiere è ammalato e le brioches possiamo prendercele in quel posto».

«Ingrato!», sbottò Calogero. Sbadigliò e scese dal letto.

«Lui è già sveglio, tiene la testa tra le mani. Quando ho aperto

la porta della cella non si è mosso. Gli ho portato un caffè», aggiunse Maiulo.

Alle dodici e un quarto entrò nell'ufficio del maresciallo una bella ragazza africana. Aveva circa vent'anni, indossava minuscoli e attillati calzoncini di pelle nera; le gambe erano perfette e aveva un sedere rotondo e sporgente. Il viso aveva dei bei lineamenti, ma la guancia destra era attraversata da una cicatrice lunga qualche centimetro.

Calogero indicò la sedia. Accese un toscano.

«Allora, Ninna, conoscevi la donna morta?».

«Eccome, l'ho già detto a Maiulo! La vedevo quasi tutte le sere. Arrivava nello spiazzo davanti al cimitero con la sua automobile. Scendeva e si metteva a passeggiare su e giù, un centinaio di metri lontano da me. Era bella e si fermavano molte auto. Ma lei non saliva mai su nessuna. Lo faceva per gioco. Poi quelli venivano da me e dicevano: "È matta quella là?". Ieri, saranno state le cinque e mezza, è arrivata a piedi. Poco dopo si è fermata una grossa auto nera, forse una Mercedes. Al volante c'era un uomo in divisa, lei è salita e l'auto è ripartita».

«Non hai letto la targa?».

«Ma scherza maresciallo? Adesso non ci sono neanche più le iniziali delle province!».

In quel momento il De Malessere urlò. Picchiò i pugni contro la parete della cella gridando: «Voglio giustizia! Fatemi uscire!».

«Il marito», spiegò Calogero.

La Ninna sollevò la mano destra e dispose l'indice e il mignolo a formare due corna.

Calogero era stanco e aveva la barba lunga. Sentiva fame. Più si avvicinava a casa, più il languore aumentava.

Abitava in una casa dipinta di azzurro, al confine sud del paese. Sua moglie Claudia non voleva vivere in caserma, sebbene fosse vantaggioso per il bilancio familiare. Prima di sposarsi lei aveva abitato in una caserma di Reggio Emilia insieme al padre, che era capitano dei carabinieri, alla madre, che faceva l'insegnante elementare e a due sorelle. Adesso le sorelle erano sposate e abitavano una in Svizzera, l'altra a Palermo. Claudia non ne poteva più di divise e caserme. Non chiedeva altro che una vita normale, in una casa normale.

«Così l'hanno uccisa!», disse, quando Calogero entrò in cucina. C'era un intenso profumo di peperoni gialli arrostiti. «Sai anche chi è stato?».

«Tutti sanno che andava a battere a destra e a manca. Il marito restava a casa a costruire aquiloni. Ieri, finalmente in un momento di virilità, non ha più resistito e l'ha uccisa!».

Calogero rise, ma ammise che poteva anche essere andata così. Poi andò in bagno a lavarsi le mani. Mangiò un piatto di peperoni, bevve un caffè e si sdraiò sul divano del tinello. S'addormentò subito, nonostante in televisione trasmettessero una partita della Juventus.

Si svegliò alle venti e la tavola era apparecchiata per la cena. Sul tavolo del tinello c'era una zuppiera da cui fuoriusciva il vapore.

Calogero e Claudia si erano appena seduti a tavola, quando squillò il telefono.

La signora andò a rispondere e dopo pochi secondi si riaffacciò alla porta del tinello. Teneva la mano sinistra premuta sul ricevitore: «È Maiulo, dice che è urgente».

Calogero picchiò un pugno sul tavolo. Fece tremare il piatto, dal quale tracimò del minestrone.

«Che c'è?», sussurrò nel ricevitore. Restò in silenzio, poi disse: «Mi prendi in giro?».

Ascoltò ciò che Maiulo gli raccontava, poi posò la cornetta. Tornò in cucina, dove la moglie mangiava. Si sedette a tavola, restò a capo chino e si sfregò più volte le guance e il mento. Poi strappò dal collo il tovagliolo e lo gettò sul tavolo.

«Hanno portato via il corpo di quella donna».

«Un giro strano, te lo dicevo io», sentenziò Claudia.

«Un tizio che ha detto di essere della polizia scientifica di Alessandria, oggi, verso le sedici, è andato a casa di Murone a prendere la chiave della cella frigorifera. Ha detto che lo mandavo io. Quello stupido becchino, senza chiamarmi, gliel'ha data! Soltanto verso sera, non vedendo più tornare quel tale, si è insospettito e ha telefonato in caserma. Maiulo è andato con lui al cimitero, dove hanno trovato la porta della cella frigorifera aperta e il cadavere sparito. Sul tavolo dell'obitorio era scritto con un pennarello: *Porto via la donna che amo*».

«Che bella storia», disse Claudia.

«Forse il marito non c'entra nulla», ipotizzò Calogero.

«Ma che dici? Lo sconosciuto che l'ha portata via è evidentemente un amante. Il marito se n'è accorto e l'ha uccisa. Un conto sono le balere e le scappatelle, altra cosa è un amante. E se le avesse dato da bere del veleno prima che uscisse?».

«E l'amante l'ha portata alla discarica? Perché non l'ha tenuta in casa, invece di andare a riprenderla al cimitero, rischiando di farsi scoprire?».

«Sarà stato spaventato, confuso».

Calogero rimise il tovagliolo e terminò in fretta il minestrone.

Uscì, inforcò la sua bicicletta Bianchi e si diresse verso il quartiere al confine nord del paese.